



GETSEMANI di Francesco M.T. Tarantino

di Maria Antonella D'Agostino

“Getsemani” o dell’inquietudine: un percorso poetico decisamente di grande profondità. Troppo limitativo immaginare l’inquietudine di Francesco Tarantino identificandola con l’umana consapevolezza della caducità della vita o come travaglio personale, temi che accomunano ogni uomo nonché fonti d’ispirazione per i poeti d’ogni tempo. L’inquietudine di Tarantino è radicata, se possibile, ancora più in profondità.

L’opera appare costituita da un unico discorso, appunti di un viaggio interiore durante il quale il poeta di tanto in tanto si sofferma a riflettere, a dialogare con il Creatore, a ricordare il passato, a osservare le brutture di cui l’uomo è capace. Per poter comprendere appieno questo testo, tuttavia, è necessario un duplice approccio alla lettura: nel mentre vi si scorge fortemente il senso del divino, il travaglio terreno di Cristo – dal tradimento alla morte di croce – diventa lo specchio del destino di una “terra di menzogna”, in cui si predica il bene perché lo applichino le masse, i deboli e i puri di cuore, mentre i predicatori e i forti tradiscono ogni forma d’etica perdendosi nei vizi e pronti a tutto per il raggiungimento dei propri interessi.

E allora il poeta analizza, approfondisce, scava alla ricerca di una verità universale e partendo dall’esempio del Cristo immolato – in cui in qualche modo egli stesso si identifica – giunge alla considerazione che la realtà vi si contrappone in modo chiaramente ipocrita. “*Crescerà la zizzania / in mezzo al grano / e non sarà facile separarla / senza contaminare il seme / del pane e della rigenerazione ...*” recita la XXII poesia. Così ai dolori personali su cui la vita non fa sconti, si aggiunge l’amara constatazione della falsità e della malvagità che dilagano anche in ambienti ritenuti insospettabili.

“Getsemani”, dunque, grida la ribellione di Tarantino al malcostume, all’ipocrisia, ma anche alla propria sorte. Questa ribellione è però mitigata dal convincimento – quasi rassegnazione per il poeta – che la vita è un calice da bere inevitabilmente così com’è, avendo sempre a modello lo spirito di accettazione con cui Gesù accolse incondizionatamente la volontà del Padre, iniziando il suo calvario dall’Orto degli Ulivi fino alla sua morte cruenta. Nonostante ciò, il poeta non rimane passivo: se a cambiare il mondo non basta l’agire onesto e morale di uno, di dieci o di cento, c’è la parola, c’è la poesia, arma bianca potente, indistruttibile, con la quale Francesco Tarantino combatte la sua lotta contro l’ingiustizia, racconta –

per coinvolgere – le verità scomode e analizza il tempo già trascorso, con le delusioni e le sofferenze che lo hanno accompagnato, da affrontare anche domani, quando *“ricomincerà un'altra sfida”*.

Ogni poesia di quest'opera, pur nella sua dolcezza, è un pugnale che trafigge il cuore. Tarantino sceglie con meticolosa accuratezza parole forti, decise, sbattendo in faccia al lettore la realtà e costringendolo alla riflessione: *“Sono stanco di altari e giaculatorie, / le superstizioni della vita ...”* afferma il poeta nel XV componimento e non risparmia le sue critiche a preti e uomini di chiesa, a mariti e compagni violenti, senza tralasciare se stesso e i propri errori, mentre alla donna dedica un inno che ricalca le “beatitudini” del Discorso della Montagna, riconoscendole virtù forse superiori a quelle dell'uomo.

Diverse le figure di donna che Tarantino richiama nella sua opera, di cui, senza necessità di conoscere nel dettaglio le storie, ci è chiaro che hanno lasciato in lui segni indelebili. Struggente è il ricordo della madre *“sconsolata”*, nel cui ventre l'autore vorrebbe tornare per domandarle un destino migliore, per morire tra le sue braccia, mentre la immagina, forse nell'aldilà, che ripete per lui la ninnananna: *“dormi, dormi, povero figlio mio, che domani ricomincia la sfida”*.

Nei confronti di Cristo, unico riferimento etico certo, si scorge, invece, affezione e una certa tenerezza, come quando il poeta tenta di comprendere il senso della Sua venuta e il mistero della croce – e, per trasposizione, della vita in generale – nell'affermare *“... a che serve camminare sull'acqua, / andare sopra le nuvole, / fermare il tempo e la tempesta, / ... / se chi ti siede accanto ti tradisce? ...”*, o quando presta i suoi versi per dar voce al Padre perché spieghi la necessità del sacrificio sulla croce.

E mentre assomma amare considerazioni a ricordi dolorosi, rimorsi e lacrime, un tenue spiraglio di luce gli permette di sperare ancora, di abbandonarsi in una dolcissima implorazione al Divino: *“... forse è meglio se mi prendi la mano / e m'accompagni/ - almeno i primi passi - / così vincerò la forza del vento / e ti potrò seguire / senza tornare sui miei passi. / Se è questo che vuoi, calma il vento/ e fa che non anneghi”*.